

OTTOBRE 2010

La Miccia

mensile
ad alto
potenziale

NUMERO 6 Così esprimo la mia solidarietà: guadagnando in ogni battaglia una somma di preziosa libertà

PER IL CORTEO DEL 6 NOVEMBRE

Dopo l'arresto di Tonino, accusato di concorso in tentato omicidio per l'accoltellamento di uno dei fascisti che hanno sfacciatamente provocato il corteo del primo maggio, la procura, nella persona del P.M. Ardituro, si sta accanendo pesantemente contro di lui. È stato trasferito nel carcere di Civitavecchia pochi giorni prima della sentenza del tribunale del riesame, cosa abbastanza inusuale; gli è stata rigettata per due volte la richiesta degli arresti domiciliari adducendo come motivazione la sua presunta pericolosità sociale; i suoi familiari e la sua compagna non sono riusciti ad avere i colloqui prima delle due settimane successive al suo trasferimento. L'arresto del nostro compagno è emblematico del nuovo corso delle politiche securitarie attuate nella città di Napoli. Tonino infatti è da sempre impegnato nelle varie lotte presenti sul territorio cittadino, che si oppongono alla supina accettazione delle regole che vogliono imporci. Insieme a lui continuano a essere colpiti tutti coloro che si ribellano contro la devastazione del territorio, le politiche razziste, la disoccupazione, il precariato etc. Decine di denunce, arresti, misure restrittive, sanzioni pecuniarie colpiscono chiunque esprima dissenso, in linea con la "tolleranza zero" dichiarata dal capo della digos da poco insediato. Il controllo del territorio si impone dunque su una città che vive sulla propria pelle condizioni di vita sempre più dure che rischiano di creare una situazione pericolosamente esplosiva. La presenza dell'esercito, dei corpi di polizia municipali impegnati nella caccia al clandestino, l'incremento del numero di poliziotti e carabinieri, le migliaia di telecamere attive nella città



sono funzionali al controllo del territorio, così come le organizzazioni neofasciste che come al solito vengono utilizzate a fini provocatori. Il tutto per tentare di contenere le espressioni delle innumerevoli contraddizioni di una città dove una grossa parte della popolazione vive grazie a lavori al margine della legalità o totalmente illegali, una città in cui le sue carceri scoppiano per il numero elevatissimo di arresti che vengono effettuati quotidianamente

e a cui vanno aggiunte le migliaia di persone che subiscono misure restrittive quali arresti domiciliari, sorveglianza speciale, etc.

Il chiaro intento è quello di normalizzare un territorio per adeguarlo agli standard europei applicando quei metodi che in altre parti d'Italia sono stati collaudati già da tempo. Di qui il cambiamento, ad esempio, dell'assetto urbano dei quartieri popolari in cui non siano più presenti ambulanti ed extracomunitari per strada, mercati all'aperto nei posti più centrali, etc.

Inoltre Napoli e la Campania sono territori utilizzati anche come luoghi di sperimentazione di politiche securitarie che successivamente vengono applicate a tutto il territorio nazionale. Emblematico è il caso della cosiddetta "emergenza rifiuti", quando è stata affidata all'esercito la gestione dei siti indicati come discariche e dell'inceneritore di Acerra, atto che ha preceduto l'utilizzo dei militari nel controllo delle strade e dei quartieri di molte città italiane.

Le dinamiche di controllo e di repressione che viviamo nel nostro territorio sono dunque comuni, anche se si esprimono con modalità diverse, a tutto il paese. Precarizzazione della vita e delle condizioni di lavoro, criminalizzazione, attraverso i media, di tutte quelle lotte che escono dall'alveo istituzionale (un lancio di uova contro la sede della CISL, ad esempio, diventa un atto terroristico), sorveglianza elettronica della maggior parte delle nostre attività quotidiane sono solo alcuni degli strumenti di cui si dota il potere per ridurre sempre di più gli spazi di libertà. La repressione, insomma, come unico mezzo per garantire lo status quo, per prevenire qualsiasi dissenso sociale.

La nostra risposta non può farsi attendere: riprendersi le strade e le piazze, radicalizzare i nostri interventi sul territorio, rispondere colpo su colpo agli attacchi del potere sono alcuni degli obiettivi che ci dobbiamo porre nell'immediato.

È anche per questo che il 6 novembre abbiamo deciso di organizzare un corteo nazionale che non vuole essere un punto di arrivo, ma uno dei momenti in cui ci si possa confrontare, anche nella pratica, con tutti gli individui e le realtà in lotta contro questo esistente. Un corteo che esprima dei contenuti chiari e radicali; che dia una risposta forte a tutti coloro che credono di poterci chiudere la bocca o intimidirci; che porti per strada la nostra rabbia e la nostra determinazione a lottare.

Gli articoli che compaiono con la firma sono contributi inviatici e non frutto dell'assemblea redazionale.

Riteniamo importante la loro diffusione in quanto, attraverso il nostro giornale, vogliamo dare voce alle idee di tutti quelli che, nel loro desiderio di rivolta e cambiamento dell'esistente, sono nostri complici.

In quest'ottica pubblichiamo due contributi per il corteo del 6 novembre e un articolo sulla questione delle carceri.

INQUETIAMO LA CITTÀ

Facciamo fatica nel confronto diretto, in ambito assembleare, coscienti delle profonde diversità che non configurano un nemico ma che soffrono di una dialettica logora e definita che non pone spunti alla riflessione. L'agire potrebbe colmare questo vuoto. Confrontarci sugli accadimenti crediamo renda possibile un chiarimento evoluto per determinare percorsi e riposizionare le relazioni.

Da individui ci riconosciamo nella comunità dei ribelli, dei senza stato e senza capi. Fuggiamo da sempre dalle organizzazioni che oscurano l'orizzonte. Ci definiamo come una fluida comunità di oppositori, sabotatori di fatto e di pensiero, ladri degli accumuli di ricchezza, nemici giurati dei privilegiati. Individualmente vorremmo interpretare un senso collettivo del disordine, estendere l'azione diretta nell'esprimere dissenso, partecipare ad alcuni eventi mostrando la nostra rabbia con furore e disarmante serenità.

Perché è questo quello che ci appartiene, con contraddizione e leggerezza, ma ferma è la nostra consapevolezza di interpretare nel quotidiano la ricerca e l'affermazione dei nostri desideri.

Abbiamo voglia di aderire a quelle iniziative che trasformino la comunicazione del dissenso nell'agire della rabbia: quell'agire che aggredisce l'esistente a cui spesso riferiamo la nostra voglia di cambiare, di ribaltare l'ordinaria indignazione per molto di quello che ci circonda e ci impone un sistema di "regole giuste" che sono lontane anni luce dalla nostra convinzione dell'uguaglianza, della solidarietà e del rispetto di ogni essere umano.

Nella nostra città distinguiamo perfettamente quella parte che da sempre è riconosciuta nella sua funzione di fortezza e di forziere dei potenti: il carcere ne è la forma emblematica. I centri urbani con la loro struttura concentrica definiscono ambienti, differenze, separazioni, fortificando culturalmente e materialmente il proprio agire arrogante per meglio difendersi dagli attacchi e definire distanze.

Si rivelano macroscopici i tentativi del potere di massificare l'acquiescenza rispetto al suo agire distribuendo immagini e percezioni che rendono i suoi abitanti spettatori del vivere, con la consapevolezza o meno che è impossibile modificare l'esistente.

Libera è la parola ma che non vada seguita dai fatti; è permesso il contraddittorio unicamente nelle accademie del sapere, dove nulla va spostato perché il libero pensiero è ormai lontano dall'agire.

Per questo dalle metropoli dovrebbe partire l'azione sistemica di disfaccimento, la distruzione dei suoi simboli più abietti: banche, carceri, ospedali psichiatrici e tanto ancora, come condizione naturale per l'evoluzione delle relazioni tra esseri umani, abitanti tutti sullo stesso territorio privo di limiti e confini per affermare la possibilità di conquistare i loro diritti fino ad arrivare alla completa e perfetta partecipazione del "Patrimonio Universale".

Manovali del libero pensiero

UN OSCURO SCRUTARE

Le banalità, per quel che nascondono, lavorano per l'organizzazione dominante della vita.

Internazionale Situazionista

Ciò che spesso impedisce di abbandonarsi ad un solo vizio, è che ne abbiamo parecchi.

François de La Rochefoucauld

Un nostro compagno è dietro le sbarre.

Noi vogliamo tirarlo fuori dalla principale struttura totalizzante che caratterizza il vissuto quotidiano di individui non ordinari, mai arresi, ma irrequieti nella ricerca di un'utopia praticabile.

Il carcere nei nostri territori è una tappa quasi inevitabile per larghi strati del proletariato e sottoproletariato della nostra metropoli. C'è chi lo chiama una scuola di vita, per noi è l'edificio che cristallizza le gerarchie di classe e il primo obiettivo da abbattere per la costruzione di una società liberata.

CIE, OPG, sono sigle che mascherano strutture di contenimento e repres-

sione di soggetti anomali e devianti, ma da cosa? Da chi? La società delle merci produce uno schema d'ordine da applicare in tutte le fratture e gangli della produzione di socialità. Il carcere immateriale della società dello spettacolo è in casa di ogni famiglia e prende la forma della comunicazione televisiva che espropria ogni altro mezzo e funzione della cultura degli uomini e delle donne.

Un nostro compagno è dietro le sbarre.

Ha provato ad opporsi alla strisciante dittatura e mediocrità della vita del nostro tempo, ha voluto essere un nemico interno come lo siamo in tanti e non saremo mai troppi. È finito dentro perché le provocazioni non sono mai spontanee – così come la Storia ci ha ben insegnato – e gli agenti neri hanno sempre un mittente che si nasconde nelle stanze delle questure a guardia da sempre di quello che definiscono ordine costituito, in realtà gli interessi della classe proprietaria e dominante. Non ci interessa la difesa di nessuno status quo, né tra i movimenti né nelle nostre vite. Noi cerchiamo il superamento.

Un nostro compagno è dietro le sbarre.

Il suo arresto è un'intimidazione per noi, e per altri che a modo loro si mobilitano per la trasformazione dello stato di cose presente. Anche per coloro che si ostinano in lotte di retroguardia e resistenziali che sappiamo bene non portare a nessun esito progressivo. Ma comunque resistono.

La nostra risposta è la determinazione a contaminare coloro ancora reclusi in corazze caratteriali e comportamentali e trovare insieme le crepe da allargare. Bu

La risposta non può che essere una forte scossa ad alto voltaggio che attraverserà la metropoli e - ci auguriamo - darà vita ad una cartografia della rivolta che restituirà alle donne e agli uomini i vicoli, i viali e le piazze che ci sono sottratte ogni giorno dalle vetrine oscenamente traboccanti di merci.

*I brutti giorni finiranno
I. S.*

Filibusta narco-situazionista

CARCERI: DIETRO L'EMERGENZA SI CELANO GLI AFFARI

Come ogni buona emergenza che si rispetti, quella che interessa le carceri italiane occupa le pagine di cronaca locali e nazionali un giorno sì e l'altro pure. Il numero di reclusi è senza dubbio allucinante: quasi 70.000 esseri umani (uomini, donne e bambini fino ai 3 anni) stipati in strutture fatiscenti che possono ospitarne fino a 46.000.

Un allarme lanciato non solo dai "professionisti" del settore (sindacati dei secondini, volontari e associazioni che ci lavorano/guadagnano dentro) ma anche dalla classe politica, con in testa il ministero della giustizia. Insomma, ognuno spinto dalle proprie motivazioni, ma tutti convinti della criticità della situazione e sulla necessità di intervenire mediante risposte decise.

Le richieste della parte più a diretto contatto con la vita carceraria (i secondini, che gli piaccia o meno sono essi stessi dei reclusi) si concentrano sull'adeguamento salariale, affiancato dall'aumento del numero di unità. Questi carcerati volontari, inoltre, lamentano turni estenuanti, straordinari obbligatori e non remunerati, mezzi carenti e insufficienti; insomma, rivendicano condizioni lavorative più "umane" dimenticando, volontariamente, la contraddizione di fondo di queste mere rivendicazioni: non c'è nulla di umano nel rinchiudere altri esseri umani.

Per raggiungere lo scopo, i sindacati di categoria, non rinunciano a nessun espediente: che si tratti di un suicidio, un'aggressione subita da qualche guardia, un'evasione, questi loschi figure non perdono occasione per lanciare il proprio appello a mezzo stampa nel tentativo di catturare l'attenzione dei loro "distratti" padroni.

L'ultima trovata è stata quella di agire come cassa di risonanza rispetto alle ultime proteste messe in atto dai detenuti contro il sovraffollamento e le condizioni detentive. Negli ultimi mesi, attraverso i mass media, siamo potuti venire a conoscenza di tante proteste, in tutte le carceri italiane, semplicemente perché un sindacato in particolare ha deciso di renderle pubbliche. E questo non perché, improvvisamente, le guardie abbiano preso un minimo di coscienza. Proprio no. Gli serve per tenere alta l'attenzione mediatica verso il "problema carceri". Infatti, dello sciopero della fame di alcuni anni fa, attuato da centinaia di detenuti, contro l'ergastolo nessuno ha detto nulla, ben pochi ne sono venuti a conoscenza, e di certo non tramite i canali d'informazione di stato: eppure i secondini di oggi sono gli stessi di due anni fa. Evidentemente non convenivano a nessuno di loro quelle rivendicazioni.

Come detto prima il "problema carceri" pare non interessi solamente gli abituali delle strutture detentive, ma anche i piani alti dello stato sembrano avere a cuore questa problematica. Non molti mesi fa, il ministro della giustizia Alfano promise l'intervento del governo mediante il cosiddetto "piano carceri". Un progetto di ampie vedute che consiste, tra i vari interventi, nella costruzione di 11 nuove strutture penitenziarie, affiancate dall'adeguamento di quelle già esistenti.

In pratica fiumi di denari e colate di cemento a go-go. Attualmente il piano procede a rilento, ma purtroppo procede. Se teniamo in considerazione il periodo di vacche magre che sta attraversando anche l'economia del bel paese, la sempre nominata crisi economica da un lato contribuisce al rallentamento degli impegni presi, ma dall'altro è direttamente responsabile della situazione carceraria. Prendiamo ad esempio la folle

economia cinese. Mentre tutti gli stati sono con la merda fino al collo, la Cina è l'unica che ha un tasso annuale di crescita di oltre il 10%. Il motivo è semplice, investono miliardi di euro nella costruzione di mega progetti inutili e devastanti, come le mega dighe, che hanno portato l'evacuazione forzata di milioni di persone e alterato irrimediabilmente il territorio di quelle zone. Ma ancora più eclatante è il caso della città di Ulan Bator costruita dal nulla nel pieno deserto mongolo.

La città è bella e fatta, progettata per ospitare oltre un milione di esseri umani ma abitata, attualmente, da non più di ventimila anime. Una vera e propria città fantasma. E non contenti un'altra è in progetto.

In pratica pura follia pur di non far crollare il sistema economico.

In Italia è la stessa cosa, anche se le dimensioni sono meno eclatanti (non certo perché ci manca la megalomania, ma semplicemente perché in confronto alla vastità della Cina non siamo nient'altro che una sputazza).

Tutte le grandi opere, la Tav, il ponte sullo stretto di Messina, i vari valichi e gli ampliamenti delle autostrade, i lavori per il G-8 alla Maddalena, i nuovi impianti di incenerimento dei rifiuti, non hanno altro ruolo se non quello di far girare soldi, tanti soldi, in modo da reggere in piedi un sistema economico a corto d'ossigeno. E la costruzione di nuove carceri non va nient'altro che in questa direzione.

Insomma, la stabilità del bel paese dipende anche dai suoi reietti. L'ennesima contraddizione di questo mondo alla rovescia.

Non a caso tempo fa, Finmeccanica reclamava il nulla osta per la costruzione di navi-galera (avevano già i progetti pronti quelle merde) per sopperire all'annoso problema del sovraffollamento.

Per far passare come accettabile la loro soluzione queste sanguisughe si appellavano, oltre che alla rapidità della realizzazione di queste infami strutture, anche sull'effetto positivo sul settore navale, in crisi come tutti gli altri. E i lavoratori portuali, se non tutti quasi, approvarono a pieno l'idea (cosa non si farebbe per portare a casa un gruzzolo di denaro).

Di avvoltoi come la Finmeccanica il paese è pieno. Per poter speculare sull'edilizia carceraria c'è bisogno però del consenso dell'opinione pubblica. Le prigioni sono affare di stato e questo tipo di business passa necessariamente per le mani della politica.

Sebbene la popolazione carceraria e i loro familiari rappresentino un buon bacino elettorale, non sono abbastanza per sacrificare il mare di voti che si porta dietro una politica elettorale che fa del delirio securitario il proprio cavallo di battaglia.

L'italiano medio deve pur identificare in qualcuno il proprio acerrimo nemico contro il quale sono giustificati qualsiasi tipo di colpi bassi. E', per tanti succubi e vessati, l'unico modo per sentirsi forti e prepotenti. Immigrati e detenuti, inconsapevolmente, ricoprono il ruolo predetto.

Per chi ha interesse nel far partire la costruzione di nuove carceri, non conviene quindi approcciare alla presunta sensibilità dell'opinione pubblica mediante il miglioramento delle condizioni di vita dei carcerati. C'è bisogno di una motivazione più adeguata, che riesca a smuovere e a scuotere questa sensibilità pachidermica. Conviene, quindi, portare all'exasperazione i detenuti per poter affrontare il problema carceri sotto il profilo dell'emergenza.

Diversi sono i fattori corresponsabili del sovraffollamento carcerario, che è sempre più vicino al punto di collasso; fra questi c'è di sicuro l'aumento del divario sociale con un numero sempre maggiore di vecchi e nuovi poveri, italiani e immigrati; per contro, all'aumento dei reati contro la proprietà, lo stato ha risposto attraverso un inasprimento delle pene, unito ad un controllo più capillare del territorio, anche attraverso l'uso della tecnologia.

Inoltre anche l'atteggiamento dei cani da guardia è divenuto più certoso; se prima tendevano a chiudere un occhio riguardo ai reati cosiddetti minori, adesso ti sbattono dentro senza perdere tempo dato che, per ogni arresto effettuato si intascano 75 euro di bonus. Niente male come extra allo stipendio.

In questo contesto ogni gesto estremo compiuto fra le mura carcerarie, come il suicidio (vero o presunto che sia) è utile per poter far breccia sul lato sensibile dell'opinione pubblica, così come fanno comodo le proteste dei detenuti, necessarie per fare la giusta pressione all'apparato legislatore in modo da mettere in moto la macchina burocratica. Anche a costo di sacrificare, per il momento, la sicurezza dei propri servi.

Ma se dall'alto si cerca di soffiare sul fuoco, il D.A.P. e le amministrazioni carcerarie, composte da gente "esperta" in materia, hanno invece tutto l'interesse di buttare acqua sul fuoco, essendo ben consapevoli dell'alta infiammabilità della situazione carceraria e della difficoltà di gestire una situazione ostile, dato lo squilibrio del rapporto fra il numero di detenuti e quello dei secondini.

La tendenza attuale all'interno degli istituti penitenziari e quindi quella di un atteggiamento meno aggressivo e provocatorio e più disponibile dei secondini, fedeli al diktat dell'"evitare tensioni" emanato dall'amministrazione penitenziaria. Ciò è dovuto anche agli scandali che hanno riguardato attualmente il mondo penitenziario, ultimo dei quali l'omicidio di Stefano Cucchi.

Non vedendo una soluzione vicina ed attuabile da parte delle istituzioni, si cerca di impedire che all'interno si creino le condizioni capaci di innescare la compattezza e la determinazione della popolazione carceraria.

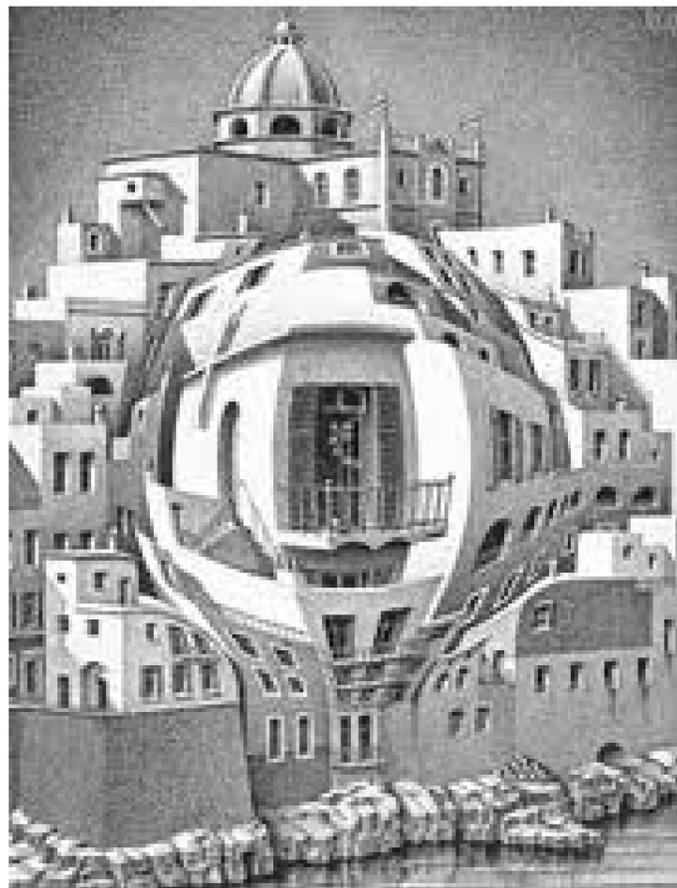
Perché scherzando con il fuoco si rischia di scottarsi, ma se quel fuoco diventa consapevole, più che scottarsi si finisce con un grande falò.

FUOCO ALLE CARCERI.

Ettore

Era il 21 maggio del 2008 quando il neo insediato governo Berlusconi approva il decreto legge 90 che sancisce l'individuazione di 10 nuovi siti per la realizzazione di altrettante discariche e la costruzione di quattro nuovi inceneritori in territorio campano. Il decreto sancisce che tutte le zone individuate siano considerate di interesse strategico nazionale e poste sotto la giurisdizione militare. Ed inoltre prevede la possibilità di sversare qualsiasi tipo di rifiuto tossico e la condanna fino a cinque anni di carcere per chi si oppone partecipando alle proteste. La rivolta della popolazione di Pianura era ancora viva nei racconti e nelle riflessioni di molti e il secondo atto stava raggiungendo il suo apice e il suo triste epilogo a Chiaiano. Ed oggi il copione si ripresenta uguale nelle campagne di Terzigno dove grazie al sopraccitato decreto dovrà essere aperta una nuova discarica. Gli attori consunti son sempre gli stessi: i giornalisti che parleranno di infiltrazioni camorriste, di anarchici violenti, di professionisti degli scontri dimenticando le migliaia di persone scese per strada a difendere le proprie vite, gli sbirri che caricheranno gente inerme assiepata di fronte all'entrata della futura discarica senza dimenticare la magistratura che aprirà qualche

chilo di faldoni per denunciare i soliti ignoti, gli imprenditori che speculano sull'ennesimo disastro e i politici che sulla notorietà raggiunta durante i giorni delle proteste imposteranno la prossima campagna elettorale. Manca però nel cast di questa storia trita e ritrita l'protagonista principale, quella da cui dipende l'esito della vicenda: la popolazione, quella che protesterà indignata ma pacificamente dicendo che in fondo gli sbirri fanno il loro lavoro e che guarderà mansueta i camion passarle davanti, quella invece che al finale già scritto non



crede e pensa che se gli sbirri fanno il loro lavoro è il caso che il pane se lo guadagnino e che in fondo guardare passare i camion della munnezza è noioso oltre che pestilenziale. In quelle stesse notti infatti la rabbia ed il fuoco di rivolta divamperanno ancora e finiranno inceneriti diversi auto compattatori, la polizia verrà più volte attaccata e i valorosi rambo della polizia e dei carabinieri si cacheranno sotto. Infatti quando una popolazione resiste sul proprio territorio possono accadere le trasformazioni più impensate, capita sovente che un tranquillo pensionato, esperto di sentieri per funghi, diventi un esploratore provetto per le sortite dei difensori, e che dire della massaia che a furia di portare chili di sporte della spesa strappa allo sbirro, palestrato, lo scudo e poco ci manca anche i coglioni, o dell'operaio che costruisce una barricata di cassonetti saldandoli tra di loro senza aver letto il manuale del guerrigliero o le istruzioni Ikea? Purtroppo però questi episodi che sono successi nei vari atti tra Pianura, Chiaiano e Terzigno sono ancora troppo pochi. E se anche si riuscisse a respingere i devastatori da un luogo, subito un altro balzerebbe agli onori di cronaca esprimendo una formula costante, lo stato annuncia un'imminente catastrofe come l'apertura di una nuova discarica in un determinato luogo e prontamente la popolazione scende per strada per impedire l'ennesimo sopruso. Ma alla lunga in qualunque posto essa sia una nuova discarica inizierà a funzionare nel frattempo che gli inceneritori verranno approntati. Come da copione di fronte alla violenza dello stato, di fronte alla sua efficienza militare capita che popolazioni intere siano costrette a capitolare, ovvero quelle meno decise a resistere con i fatti, quelle che covano le serpi in seno: certi politici di professione, associazioni legalitarie che si appellano a codici e a fantomatici tribunali superpartes, comitati cittadini e gruppetti di finto rivoluzionari che per un minuto di ribalta nella canea mediatica hanno già svenduto più di una lotta. Quel che resterà quando le luci della ribalta si spegneranno sarà un odore acre, pestilenziale, saranno le persone morte a grappoli di tumore, sarà ancora l'amarezza per non essere riusciti a fermare l'ennesimo scempio e le bestemmie perché non si è provato di tutto prima di gettare la spugna. Quante volte ancora assisteremo a questo nauseante monologo del potere, quante volte ancora dovremo vedere gli occhi lucidi di quelli più ingenui quando comprendono che la loro terra sta per essere appestata e distrutta, quante volte dovremo sentire la stanca tiritera del resistere, sì, ma siamo gente pacifica? Rimedi per tutte le stagioni non ne conosciamo e neanche ci interessa dispensarli, sappiamo però che la difesa delle nostre vite, la difesa della nostra, un tempo bella, terra passa per l'attacco senza mediazioni a tutte le istituzioni che ci stanno massacrando. In definitiva passa per la distruzione dei meccanismi di questi tempi infernali.

Dicevano gli antichi "gente gente non state lì a guardare venite giù in strada è ora di lottare."

Mercato rionale di Caramanico nel quartiere di Poggioreale, un ordinario controllo dei vigili urbani in cerca di merce contraffatta: un panciuto vigile urbano, leggermente stempiato sulla cinquantina, esce dall'auto ostentando la sicurezza e l'autorità che rappresenta. Immediata la risposta del sottoposto: vola qualche insulto, poi calci e schiaffoni e, mentre con i suoi colleghi cerca di immobilizzare l'ambulante, un morso quasi gli stacca un orecchio. Centinaia di ambulanti accorrono in soccorso del "collega" e costringono i vigili a ritirarsi di corsa nella volante, che diviene subito bersaglio della rabbia degli ambulanti. La pattuglia verrà salvata dalla furia di un centinaio di individui solo grazie all'arrivo dei rinforzi, con in testa il comandante Luigi Sementa. Un nome che è tutto un programma. L'episodio descritto risale al 26 settembre ed è solo l'ultimo di una serie di tafferugli causati dal tentativo di ripristinare ordine e legalità in una delle zone popolari di Napoli. Quest'ultimo è stato preceduto dai rastrellamenti nel Borgo di S. Antonio Abate dello scorso agosto (con il conseguente limite orario imposto alle bancarelle fino alle 14) e lo sgombero dello storico mercato della Duchesca, sostituito da un inutile parcheggio a pagamento. Le parole d'ordine di queste operazioni sono sempre le stesse che continuano ad assillarci da almeno dieci anni a questa parte: ripristino della normalità, ordine, sicurezza, legalità. Concetti che concretamente cozzano con la proverbiale "arte di arrangiarsi" dei napoletani: mercati come quello della Duchesca e del Borgo sono espressione reale di quella forma mentis che di fatto ha reso possibile l'integrazione nel tessuto sociale dei tanti migranti clandestini che popolano la città, facilitando la creazione di rapporti di solidarietà con gli abitanti originari.

Legittima la reazione violenta ed esasperata di quanti, privati della fonte di reddito, si sono scontrati con le "forze dell'ordine" per difendere la professione di ambulante e lo status di abusivo.

Non si tratta di difendere una napoletanità da cartolina e tantomeno le ingiustizie della criminalità organizzata (che comunque resta una forma di controllo sociale e di oppressione alla pari di quella statale, quando non svolge il ruolo di mediatore con il governo), ma piuttosto di mettere in luce l'ipocrisia e l'asservimento al dominio di quanti si sciacquano la bocca con le succitate parole d'ordine.

E vero, per tanti versi, Napoli è un disastro: la mancanza di prospettive occupazionali concrete (che si palesano in disoccupazione e condizioni di vita precarie generalizzate), il concentramento di circa un milione di abitanti in una superficie urbana molto ristretta, la mancanza di servizi sociali efficienti sono a malapena compensati dall'ampia diffusione di un'economia sommersa che rende ancora possibile un costo della vita di gran lunga inferiore rispetto a tante città italiane ed europee. Dobbiamo anche ricordare che, in quanto a loro volta migranti, i napoletani hanno esportato questo modello e creato un impero economico: tralasciando la criminalità organizzata, quello dei magliari e delle griffe contraffatte sono gli esempi più pregnanti.

L'esperienza del ventennio fascista ci insegna che in periodi di crisi economica, come quello attuale, è di fondamentale importanza che i settori sommersi dell'economia vengano smantellati o riportati sotto il controllo della classe padronale e proprietaria.

In questo senso le operazioni di riqualifica del territorio vanno a collocarsi nel contesto appena descritto con l'intento di sradicare gli elementi culturali e gli equilibri che hanno caratterizzato la città di Napoli in favore dell'avanzata della voracità neoliberista. Sono proprio quegli elementi che hanno costituito un'attitudine generalizzata alla resistenza propria dei napoletani che in passato si è concretizzata nelle storiche insurrezioni del 1647 (quella di Masaniello), della repubblica del 1799 e delle quattro giornate, nelle odierne rivolte contro discariche e inceneritori o nei costanti blitz dei disoccupati. Il successo di questi episodi è stato determinato non solo dai già citati elementi culturali, ma soprattutto dallo strettissimo legame degli abitanti con il territorio che vivono. La principale conseguenza della



riqualifica delle zone popolari è l'aumento dei prezzi degli immobili: è proprio alla luce di quest'elemento che si manifestano gli interessi e la cattiva fede delle associazioni di quartiere e cittadini (leggi "proprietari") che richiedono sicurezza e disciplina. Ne è un ottimo esempio la manifestazione dello scorso 12 settembre. Sponsorizzata da una manica di post-fascisti, (come le associazioni Vento del Sud e Arditi

d'Italia, con in testa il presidente del consiglio provinciale Luigi Rispoli), e partecipata da associazioni di quartiere, di commercianti e di albergatori, la manifestazione avanzava la richiesta di "un'ordinanza antidegrado" sull'esempio dell'operato del sindaco Moratti a Milano. Prontissima la risposta del prefetto Pansa che ha inviato pattuglie di vigili e polizia a presidiare piazza Garibaldi rastrellando immigrati e rom. Nel mirino delle associazioni ci sono la vendita degli alcolici in orario notturno e il mercato degli stracci dei rom: per chi non conoscesse questo fenomeno, si tratta di un mercatino improvvisato agli orari più improbabili tra piazza Garibaldi, piazza Mancini e piazza Principe Umberto dove è possibile acquistare o barattare merci di ogni genere (indumenti, scarpe, piccoli elettrodomestici, talvolta generi alimentari) recuperate dalla spazzatura.

Sicuramente quello che offre la zona della stazione centrale non è uno spettacolo piacevole, ma il degrado che tanto criticano queste associazioni altro non è che il riflesso distorto della società in cui viviamo e che tanto difendono: quella spazzatura sui teloni dei rom è la stessa esposta nelle linde e scintillanti vetrine del corso Garibaldi e del corso Umberto. Se non altro, i rom hanno il merito di mettere in luce una contraddizione, di dimostrare la mera apparenza della società dei consumi propagandata dalle vetrine e dalle reclame. Mica come gli albergatori tanto amanti del decoro, che intascano fortune grazie alle tariffe a ore per i tanti onesti cittadini che rimorchiano prostitute nello squallore di piazza Garibaldi.

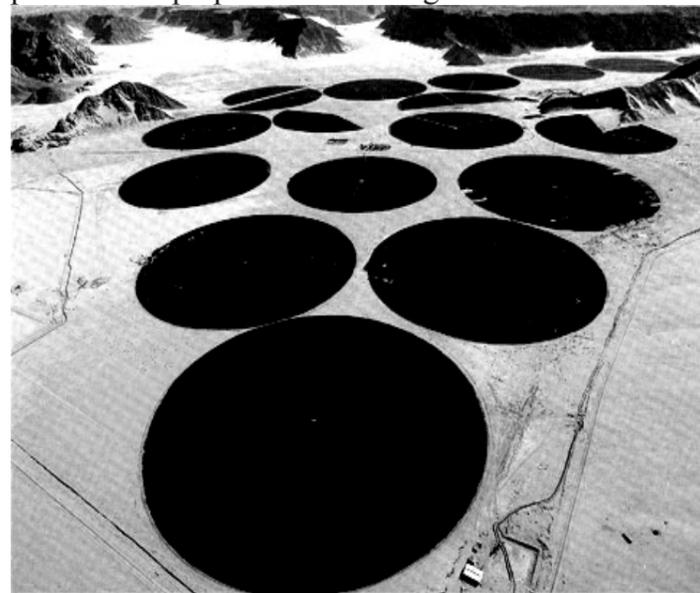
Allora qual è il vero significato di parole come sicurezza e legalità? Sempre lo stesso: che il candore evocato da quelle parole nasconda il marciume di questa società in cancrena, che il luccichio dell'opulenza offuschi la percezione della miseria dell'esistente. In sostanza, che le classi subalterne continuino ad essere oppresse, perché continuino ad esistere i dannati della terra.

Ancora una volta è proprio a loro che ci appelliamo perché, con la loro resistenza, siano parte del disfacimento dell'attuale stato di cose.

SU AGRICOLTURA E CAPITALISMO

Fino a venti anni fa, vi erano quattro aspetti intimi della vita personale che si presumevano prodotti dell'attività artigianale del singolo individuo: la medicina, il divertimento, lo sport e le verdure. Com'è ovvio, vi erano state alcune penetrazioni del capitale in queste sfere, però erano invisibili ai nostri occhi. Da allora, il nostro medico di famiglia è diventato un professionista di un'azienda sanitaria, la televisione, la musica popolare, i libri e i film sono tutti di proprietà di un paio di conglomerati, i giocatori di baseball sono pagati miliardi dai proprietari che sono pagati miliardi dalle reti televisive che sono pagate miliardi dagli acquirenti di spazi pubblicitari e ora la Monsanto vuole dirmi cosa devo mangiare.

Una delle conseguenze è stata la creazione di una falsa nostalgia per una vita idilliaca mai vissuta. L'agricoltore indipendente che ha un'azienda a conduzione familiare, lavora la terra, è sempre in contatto con la natura, decide che cosa e quando piantare e raccogliere in base alla conoscenza del suo mestiere e la sera siede a una tavola stracarica di viveri di sua produzione preparati dalla moglie con l'immane grembiule, è il



nostro ultimo collegamento con una vita autentica. Vogliamo conservarlo.

Sfortunatamente, siamo in ritardo di cent'anni e gli uomini sono il bersaglio sbagliato.

Per capire la situazione, ci vuole più Battaglia Mentale e meno Frece del Desiderio.

La storia dell'agricoltura americana ed europea degli

ultimi cent'anni è stata caratterizzata dal crescente predominio del capitale industriale. Nel 1900, gli elementi necessari all'attività agricola erano prodotti in prevalenza dall'azienda stessa. L'agricoltore metteva da parte i semi dal raccolto dell'anno precedente, l'aratro e tutti gli attrezzi per la coltivazione erano tirati da muli che venivano nutriti con il foraggio prodotto dalla fattoria, il 40 per cento del terreno lavorato era coltivato a piante da foraggio e il bestiame produceva il letame che ritornava sui campi. Oggi i semi vengono acquistati dalla Pioneer Hi-bred, i muli dalla John Deere, il foraggio dalla Exxon e il letame dalla Terra. L'aumento di elementi prodotti dall'industria acquistati dagli agricoltori ha avuto due effetti. Un cospicuo aumento della produzione per ettaro ha fatto scendere il prezzo pagato agli agricoltori per il loro prodotto. Allo stesso tempo, per gli agricoltori i costi di produzione sono aumentati. Il dilemma è stato senza via di scampo per il singolo agricoltore. Poiché il prezzo pagato per un prodotto agricolo è determinato dalla produzione complessiva di tutte le aziende agricole, individualmente nessun agricoltore può far salire i prezzi tenendo bassa la produzione. Quindi deve incrementare la produzione quando lo fanno gli altri, ma il risultato di tutte queste azioni individuali che dal punto di vista economico sono razionali, è il suicidio di massa. Margini sempre più ridotti tra le entrate e le spese hanno portato in maniera crescente gli agricoltori all'indebitamento e alla bancarotta.

Per la classica azienda agricola familiare, la conseguenza del crescente dominio del capitale industriale nell'agricoltura è stata la progressiva conversione dell'agricoltore indipendente in impiegato dell'industria. E sempre più frequente che gli operatori agricoli e le loro mogli siano agricoltori solo a tempo parziale, nel tentativo di sostenere l'attività con un reddito esterno. Ecco perché la confusione del reddito familiare degli agricoltori e il reddito di agricoltura nell'appendice del rapporto dell'NRC è così fuorviante. Nel 1997, il 60 per cento degli operatori agricoli era anche impiegato all'esterno dell'azienda agricola e il 40 per cento era impegnato in un lavoro esterno per più di 200 giorni all'anno. Queste persone lavorano come camionisti, commessi, segretarie e operai in fabbrica. Le aziende automobilistiche oggi impiantano gli stabilimenti di montaggio nelle province rurali della cintura agricola per sfruttare questa forza lavoro. Non è Gerusalemme che è stata costruita nella Terra piacevole e verde, sono le oscure Macine di Satana.

La creazione e l'adozione di organismi geneticamente modificati sono i passi più recenti di questo lungo sviluppo storico dell'agricoltura industriale a uso intensivo di capitale. La Monsanto ha creato la varietà di soia Roundup Ready, resistente agli erbicidi, così gli agricoltori potranno usare il suo potente erbicida, il Roundup, acquistando contemporaneamente i semi dalla stessa Monsanto. Gli agricoltori accettano il costo della nuova varietà e del suo partner chimico perché l'uso di un erbicida generico così potente riduce il numero dei trattamenti con gli erbicidi o dei passaggi delle macchine per la lavorazione dei campi, dando loro la libertà di trascorrere le ore nello stabilimento di montaggio delle automobili, come hanno bisogno di fare per continuare l'attività agricola. L'agricoltore non può fuggire in alcun modo dall'ingegneria, che sia meccanica, chimica, elettrica o genetica.

tratto da Richard Lewontin, *Il sogno del genoma umano e altre illusioni della scienza*, Laterza, 2004

LAMPI NEL BUIO

2 ottobre, Messico Scritte, scontri e saccheggi nelle mobilitazioni in ricordo della mattanza di Tlatelolco del 1968.

6 ottobre, Secondigliano (Napoli) due uomini armati in corso secondigliano assaltano un portavalori portandosi via 100.000 euro di bottino. Una guardia è stata stordita dal calcio di una pistola

8 ottobre, Cagliari Pesante avvertimento al pm Paolo De Angelis che da anni conduce le indagini sul terrorismo nell'isola. Qualcuno ha cercato di dare fuoco alla portineria del palazzo dove abita l'anziana madre, utilizzando un giornale e una bomboletta spray.

9 ottobre, Afghanistan, provincia di Farah 4 militari italiani saltano in aria con il loro mezzo, un altro loro commilitone, purtroppo, resta solo ferito. Dall'inizio della guerra in Afghanistan sono solamente 34 i militi idioti morti.

10 ottobre, Napoli ennesima aggressione ai danni di un vigile urbano. Dall'inizio dell'anno è la 53esima, dall'inizio del mese di ottobre la quinta

11 ottobre, Cagliari i migranti reclusi nel Centro di Prima Accoglienza di Elmas (Cagliari) hanno occupato per alcune ore l'aeroporto riuscendo ad invadere le piste di atterraggio dell'area militare. I voli sono stati sospesi fino alle 5 del pomeriggio.

INCONTRI

M 22 ottobre proiezione video
sulle rivolte nei c.i.e. di Lampedusa e Vincennes.

S Assemblea a seguire

S 6 novembre corteo nazionale
contro la repressione

SPAZIO ANARCHICO 76

VIA DEI VENTAGLIERI MONTESANTO NAPOLI
(NEI PRESSI DELLA FERMATA DELLA METRO)